

Shame Between Punishment and Penance. The Social Usages of Shame in the Middle Ages and Early Modern Times, edited by Bénédictte Sère and Jörg Wettlaufer, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2013 (Micrologus' Library, 54), xvi + 451 pp.

Il volume raccoglie 21 saggi che riprendono gli interventi tenuti in occasione di un convegno internazionale svoltosi a Parigi nell'ottobre del 2010. È suddiviso in quattro sezioni articolate in ordine cronologico e dedicate, rispettivamente, al rapporto tra onore e vergogna nel periodo compreso tra l'epoca romana e l'Alto Medioevo, alla ricostruzione dei discorsi teologici sviluppati nei secoli centrali del Medioevo sulla dialettica vergogna-punizione e all'analisi del ruolo svolto da questa passione in ambito giudiziario nel periodo compreso tra i secoli centrali del Medioevo e l'Età moderna. La quarta e ultima sezione, infine, affronta il tema da un punto di vista interdisciplinare proponendo i saggi di un giurista, di un sociologo, di una antropologa culturale e di uno psichiatra. Oltre a indicare diversi punti di vista sul problema, quest'ultima parte amplia ulteriormente il quadro cronologico del volume affrontando alcuni problemi di storia del Novecento. Un breve intervento di Claude Gauvard introduce il volume (pp. XI-XIV), mentre Nicole Bériou, in un contributo più articolato, sviluppa alcune conclusioni (pp. 421-430).

Come risulta evidente già dal titolo, e come esplicitato dai curatori nella loro introduzione, il punto di partenza del volume è fornito dalla constatazione dell'importanza attribuita alla vergogna, a partire dai secoli centrali del Medioevo e poi lungo tutta l'Età moderna, tanto nella teologia e nella pastorale della penitenza, quanto nelle pratiche effettive della giustizia. Sulla base di questa considerazione iniziale, Sère e Wettlaufer elaborano due ipotesi di lavoro. La prima propone la sostituzione della definizione coniata da Jean Delumeau di «pastorale della paura» con quella, che in qualche modo ne è il necessario completamento, di «pastorale della vergogna». Come ricordano i due autori (p. XVII), proprio Delumeau, infatti, nell'introduzione a *Le peché et la peur*, il saggio del 1983 in cui meglio è definito il concetto di «pastorale della paura», nota, senza però approfondire la questione, che la vergogna svolge, in Occidente e nei secoli da lui presi in

considerazione, un ruolo altrettanto importante di quello del senso di colpa. La seconda ipotesi di lavoro, alla prima connessa, intende invece verificare in che misura, a partire dai secoli centrali del Medioevo, la definizione giuridica delle pene sia stata influenzata dalle riflessioni teologiche sulla vergogna.

Grazie a queste due proposte, Sère e Wettlaufer, di fatto, invitano a mettere la vergogna al centro di due filoni di ricerche – quello sulla confessione e quello sulle pratiche giudiziarie – che finora hanno trattato il problema solo marginalmente. Per farlo, i due curatori adottano alcuni approcci teorici che si rifanno ai principali insegnamenti della scuola delle *Annales*. I primi due sono evidenti già dall'analisi dell'indice e riguardano l'attenzione per la lunga durata e per l'interdisciplinarietà. La terza scelta metodologica, conseguenza diretta delle prime due, è l'adozione di una prospettiva comparativa.

È possibile raggruppare i contributi che compongono l'opera attorno a diversi nuclei tematici. La maggior parte dei saggi indaga il ruolo svolto dalla vergogna nelle cosiddette società basate sull'onore, affrontando, in particolare, le modalità con cui, nel corso dei secoli, si è ricorso a questa passione per infliggere punizioni infamanti. Questo primo argomento è quello che più beneficia dell'impostazione metodologica appena descritta. La lettura dei diversi interventi, infatti, favorisce un duplice sguardo comparativo – cronologico e geografico – e permette di cogliere continuità e rotture fra periodi e realtà diversi. È così possibile ricostruire i motivi che regolano il ricorso alle pene infamanti. Quando inflitta come punizione, la vergogna colpisce l'onore del soggetto castigato, minandone la reputazione e compromettendone, spesso irrimediabilmente, la rispettabilità. La comprensione di questa dinamica, descritta nella maggior parte dei saggi, mette in risalto come le diverse forme di umiliazione pubblica, al di là dell'aspetto puramente repressivo, servissero a definire o ribadire le gerarchie all'interno delle comunità in cui venivano applicate. Il ricorso alla vergogna nelle pratiche giudiziarie permetteva innanzitutto di declassare i soggetti perseguitati e di marginalizzarli. Significativo, a tal proposito, è il caso descritto da Jean François Thomas che, nel suo intervento (pp. 5-22), prende in analisi le diverse funzioni svolte dalla vergogna nel sistema giuridico romano. Attraverso un'attenta ricostruzione dei significati del lessico della vergogna nelle fonti giuridiche romane, Thomas mostra come, nei secoli che segnano il passaggio dall'età repubblicana a quella imperiale, la vergogna giudiziaria, espressa principalmente dai termini *infamia* e *ignominia*, da compensazione simbolica di una colpa commessa passi a indicare essa stessa una punizione che danneggia l'immagine sociale della persona, infamandola e, in tal modo, certificando la sua perdita di onorabilità. Il rischio di essere infamati e di vedere intaccata la propria rispettabilità fa sì che la vergogna, oltre a costituire una punizione estremamente grave, rappresenti anche una minaccia che, di

fatto, spinge le persone a obbedire alle leggi e, allo stesso tempo, a comportarsi in maniera tale da godere del rispetto della comunità in cui si vive e si opera. Non a caso, nel I secolo avanti Cristo, proprio in concomitanza con la trasformazione lessicale di *infamia* e *ignominia*, *verecundia* e *pudor* indicano sempre più il timore di cadere in una condizione infamante.

Il rapporto tra vergogna e onore descritto da Thomas non viene meno con il disfacimento dell'impero romano. Al contrario, come mostra Bruno Dumézil nel suo articolo dedicato all'analisi delle pratiche giudiziarie altomedievali (pp. 49-64), le diverse popolazioni romano-germaniche ricorrono spesso, nelle loro norme, a pene infamanti. Anche in questo caso, l'obiettivo principale è quello di distruggere la reputazione di chi le subisce. Da qui, l'alto valore simbolico delle punizioni messe in atto che non necessariamente devono essere invalidanti. È il caso, ad esempio, della *decalvatio*, il taglio forzato di capelli che, riprendendo una pena tradizionalmente adottata a Roma contro gli schiavi ribelli, veniva applicata dai re visigoti contro quegli aristocratici che avevano tentato di usurpare il trono. In questo modo i colpevoli perdevano il loro prestigio e, declassati ai ranghi più bassi della società, non erano più in grado di nuocere al sovrano.

Il caso della *decalvatio* mostra bene come, nelle società altomedievali, così come nel mondo romano, il ricorso alle pene umilianti o l'accusa d'infamia riguardassero principalmente le classi aristocratiche, quelle cioè che, basando il loro prestigio sull'onore, temevano particolarmente il declassamento sociale. Non a caso, Han Nijdem, nel suo saggio dedicato all'analisi della Frisia tra XIII e XVI secolo (pp. 65-88), sostiene a ragione che onore e vergogna vanno intesi come vere e proprie forme di capitale che può essere aumentato o perduto.

La valenza politica e sociale attribuita alla vergogna viene, almeno in parte, ridefinita dall'evoluzione della riflessione cristiana sul sacramento penitenziale. Questo aspetto è ben illustrato da Rob Meens (pp. 89-102) che evidenzia come, durante l'epoca carolingia, proprio l'importanza attribuita all'umiliazione pubblica, come modalità per ottenere la redenzione dei peccati, l'abbia resa utilizzabile anche come strumento di risoluzione di conflitti politici e di restaurazione di legami sociali. I diversi esempi citati dall'autore chiariscono però che la vergogna pubblica, per svolgere una funzione politica e sociale positiva, doveva essere volontariamente ricercata dal penitente, e non imposta con la forza.

A partire dai secoli centrali del Medioevo, in seguito alla ripresa economica avvenuta in Europa, cresce il numero di persone interessate a preservare la propria rispettabilità; allo stesso tempo, l'evoluzione di sistemi di governo complessi e l'incremento dei soggetti in grado di emettere e attuare condanne aumenta le occasioni in cui si ricorre alle pene infamanti. Molti articoli inclusi nella terza parte del volume descrivono alcuni casi specifici in cui, tra XIII e XIX secolo, viene esercitato il potere repressivo della vergogna: Ju-

lie Claustre (pp. 229-246) e Daniel Lord Smail (pp. 247-262) si concentrano sull'uso della vergogna nei confronti di chi è incapace di saldare i propri debiti. Friederike Neumann (pp. 263-284) descrive le pene imposte dalla Chiesa nella diocesi di Colonia nel XV secolo, mentre Martin Ingram (pp. 285-308) delinea le diverse forme di umiliazione pubblica adottate tra XVI e XVII secolo in Inghilterra, concentrando la propria attenzione non solo sulle pratiche elaborate dalla giustizia secolare e da quella ecclesiastica, ma anche sulle forme di castigo e di derisione di carattere popolare. Satu Lidman (pp. 309-327), a partire dallo studio delle sentenze emanate in Svezia nel Seicento nei confronti dei comportamenti sessuali illegittimi, si occupa invece delle punizioni umilianti subite dalle donne per castigare – ma anche per prevenire – comportamenti ritenuti immorali; la sezione è conclusa dall'intervento di David Nash (pp. 329-346) che confuta i principali paradigmi della modernizzazione – in particolare il processo di civilizzazione concettualizzato da Norbert Elias – elencando, a partire dall'analisi della società vittoriana, nuovi possibili contesti in cui, tra Otto e Novecento, è possibile cogliere le funzioni punitive della vergogna. Gli interventi appena citati mostrano come la vergogna, oltre a marginalizzare quanti la subiscono, possa rappresentare uno strumento con cui chi detiene il potere, più o meno consapevolmente, consolida gerarchie esistenti.

Le pratiche di umiliazione pubblica non comportano però la sola sottomissione di quanti le subiscono. Proprio perché vanno a colpire l'onore delle persone, o di gruppi sociali più ampi, queste forme di castigo possono suscitare sentimenti diversi: le punizioni infamanti, soprattutto se ripetute nel tempo, gettano chi le subisce in uno stato di prostrazione che rasenta la depressione. Allo stesso tempo, però, l'umiliazione pubblica può innescare anche la vendetta delle vittime, vendetta che diviene tanto più aspra quanto più l'umiliazione subita è stata violenta e duratura. Proprio a partire da questa valutazione, Axel Paul (pp. 369-388) analizza gli eccidi avvenuti in Ruanda alla fine del secolo scorso. Il genocidio operato dagli Hutu ai danni dei Tutsi sarebbe stato determinato, tra i vari motivi, anche dalla reazione brutale con cui i primi si ribellarono alle umiliazioni subite per mano dei secondi – e con il benessere degli europei – nei decenni precedenti.

Un secondo gruppo di saggi, raccolti nella seconda sezione del volume, è dedicato alla ricostruzione delle riflessioni teoriche sviluppate sulla vergogna tra il XII e il XV secolo e alla verifica di come e in che misura tali discorsi siano stati recuperati e messi in circolazione dalla predicazione. La duplice indagine, centrale per gli scopi indicati dai curatori dell'opera, è complicata da alcuni problemi ben riassunti da Silvana Vecchio (pp. 105-121) e da Benedicte Sère (pp. 121-138) nei loro interventi: innanzitutto bisogna considerare la pluralità di termini impiegati dalla cultura medievale per parlare della vergogna, allo stesso tempo è necessario tenere presente anche la relativa fluidità con cui le diverse espressioni vengono adoperate, fluidità che fa sì

che, di volta in volta, esse possano essere usate come sinonimi, o indicare le sfumature assunte da questo stato d'animo. Un'ulteriore difficoltà, infine, riguarda l'individuazione delle fonti che permettano di seguire l'evoluzione del pensiero medievale sull'argomento. A differenza di quanto si sarebbe portati a ritenere, nei numerosi trattati sulle passioni composti tra Dodicesimo e Tredicesimo secolo il tema della vergogna è affrontato in maniera marginale. Questa assenza, molto probabilmente determinata dalla difficoltà di inquadrare con precisione una passione che richiama tanto un vizio quanto una virtù, non significa però la mancanza di attenzione da parte dei pensatori medievali. Non a caso, Vecchio individua nel *Beniamin minor* di Riccardo di san Vittore l'opera in cui viene sviluppata la riflessione più dettagliata sulla vergogna prima della sistemazione operata da Tommaso d'Aquino.

Nel *Beniamin minor*, una sorta di guida alla contemplazione basato sull'interpretazione allegorica della generazione dei figli di Giacobbe, Dina, l'ultimogenita, raffigura appunto la *verecundia*, vale a dire quel sentimento che, quando ordinato, precede il peccato e ne impedisce l'attuazione. A lato di questa condizione virtuosa, però, Dina può indicare anche la *verecundia* disordinata, che, rivolta al giudizio umano invece che a quello divino, perde il suo valore virtuoso e si trasforma in un vizio. Sottolineando la strutturale ambivalenza di questa passione, il *Beniamin minor* sintetizza i diversi motivi provenienti dalla tradizione patristica e classica e costituisce «il punto d'arrivo del dibattito medievale sul problema prima della circolazione dei testi aristotelici» (p. 106). E proprio sulla circolazione e sulla recezione dei testi aristotelici si basa il contributo di Benedicte Sère, dedicato a indagare la riflessione sulla vergogna intesa come sanzione a partire dai commenti prodotti, fra Tredicesimo e Quattordicesimo secolo, al quarto libro dell'*Etica nicomachea* e al secondo libro della *Retorica* di Aristotele. Confrontando questi commenti con l'esegesi sviluppata nello stesso periodo sull'episodio del peccato originale descritto nel terzo capitolo del libro della Genesi, Sère ricostruisce i diversi discorsi che, alla fine del Medioevo, si articolavano attorno al problema della vergogna e che riguardavano, principalmente, gli aspetti sociali e politici di tale emozione e quelli etico-morali.

La pluralità di discorsi sul tema della vergogna, unita alla mancanza di sistematicità con cui l'argomento viene affrontato, rendono difficoltosa anche la verifica della frequenza e delle modalità con cui le diverse elaborazioni concettuali sviluppate sul problema sono riprese e messe in circolazione nella predicazione. Franco Morenzoni (pp. 177-193) sintetizza gli effetti attribuiti alla buona e alla cattiva *verecundia* nel funzionamento del sacramento penitenziale, evidenziando però come, anche in questo caso, il tema sia affrontato in maniera non organica dai vari autori presi in considerazione. Catherine Vincent (pp. 157-175), invece, affronta la questione da un punto di vista diverso, indagando le diverse pratiche codificate dalle autorità reli-

giose o messe in atto dai fedeli per ottenere la remissione dei peccati e il perdono pubblico (pene pubbliche, pellegrinaggi e, soprattutto, indulgenze).

La ricostruzione dei discorsi teorici sulla vergogna evidenzia un ultimo tema affrontato nel volume, quello relativo al valore positivo attribuito alla *verecundia*. La questione, centrale per la comprensione di questa emozione, avrebbe forse meritato un'attenzione maggiore. Nonostante numerosi saggi affrontino il problema, solo il contributo di Damien Boquet (pp. 139-155) è dedicato interamente a questo aspetto: nel suo intervento, infatti, l'autore indaga quella che, recuperando il concetto greco di *aidos*, suggerisce di chiamare *aidonomia*, vale a dire «l'insieme di discorsi, norme e comportamenti che si applicano alla vergogna orientata verso una finalità virtuosa» (p. 142). Per farlo, Boquet analizza i racconti agiografici di quattro religiose, composti nella prima metà del XIII secolo, per mostrare come la *verecundia* virtuosa sia, nell'esperienza di queste figure, una predisposizione che mira alla perfezione. Da un lato, infatti, essa interviene a difesa della *pudicitia* femminile, evitando qualsiasi occasione di peccato e, più in generale, ogni sorta di situazione sconveniente; dall'altro, la vergogna, strettamente connessa alle virtù monastiche della moderazione (*humilitas, discretio, gravitas*), preserva le donne da ogni possibile motivo di orgoglio stemperando quegli aspetti della vita virtuosa – quali, ad esempio, l'esperienza mistica o la mortificazione del corpo – che potrebbero spingere le *mulieres religiosae* alla superbia.

Shame Between Punishment and Penance costituisce senza dubbio un ottimo modello da seguire dal punto di vista metodologico da parte di quanti intendono approfondire lo studio delle emozioni nella sua dimensione diacronica. Al di là della prospettiva di lunga durata e dello sguardo comparativo, infatti, i saggi del volume mostrano l'utilità e la necessità di partire da una ricostruzione precisa dei lessici con i quali le emozioni sono state volta a volta espresse. Solo a partire da questa ricognizione iniziale è possibile cogliere la specificità della singola indagine storica e ampliare ulteriormente il campo di ricerca, delineando connessioni tra riflessioni teoriche e pratiche sociali, individuando le fonti migliori da interrogare e definendo nuove domande da sottoporre ai documenti individuati.

TOMMASO MARTINO